Franco Cazzola

L'agricoltura nello sviluppo di una grande regione industriale italiana: la Valle del Po

Estratto da

"Annali" della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli

1993

Fondazione Giangiacomo Feltrinelli

L'agricoltura nello sviluppo di una grande regione industriale italiana: la Valle del Po

Franco Cazzola

1. Una grande regione agricola

La vasta pianura creata dal fiume Po e dai numerosi suoi affluenti nella parte settentrionale della Penisola italiana è stata fin dal Medioevo la piú importante regione agricola italiana, ricca di centri urbani, di strade e di vie d'acqua. Le quattro regioni amministrative che si affacciano alle rive del Po non solo sono oggi le prime quattro regioni industriali italiane, ma si può anche dire che si è andata concentrando in esse una parte rilevante della produzione agricolta nazionale.[1] Per comprendere fino in fondo il ruolo giocato dall'agricoltura nel processo di sviluppo che ha portato l'Italia del Nord a livelli avanzati di reddito e di benessere e che ha trasformato questa parte dell'Italia in una grande regione industriale, non sarà fuori luogo richiamare in via preliminare alcuni dati che riguardano la realtà agricola contemporanea, di per sé molto eloquenti.

Sul complesso dell'Italia del Nord mi limiterò a riferire i dati delle sole quattro regioni direttamente bagnate dal corso del Po: Piemonte, Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna, escludendo altre importanti regioni agricole come il Friuli o territori, come il Trentino e la Valle d'Aosta, a prevalente economia di tipo alpino e per lungo tempo rimasti al di fuori del contesto politico dell'Italia unita.

La posizione dell'agricoltura delle quattro regioni del bacino padano sul complesso dell'agricoltura nazionale ai nostri giorni risulta dalla tabella 1.

Tabella 1. Valori percentuali di alcune produzioni agricole delle regioni padane sul totale nazionale (anno 1987)

Regioni	Frumento	Mais	Riso	Barbabietola	Uva	Pomodoro	Mele
Piemonte	6,8	15,5	57,8	2,7	5,8	0,4	8,0
Lombardia	5,2	21,4	36,3	9,8	2,6	2,9	2,4
Veneto	4,1	27,9	0,9	18,8	13,0	4,7	13,6
Emilia-Romagna	18,5	4,9	2,6	32,3	12,1	15,7	19,9
Totale* 4 regioni	34,6	69,8	97,6	63,7	33,6	23,8	43,9
Italia	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

* Arrotondato all'unità superiore o inferiore.

Fonte: Istituto Centrale di Statistica, *Compendio statistico italiano*, 1988.

[1] Per un inquadramento generale si veda la prefazione di L. Cafagna (a cura di), *Il Nord nella storia d'Italia. Antologia politica dell'Italia industriale*, Bari 1962.

Le quattro regioni della Valle del Po, pur comprendendo nei propri confini solo il 43% di terreni classificati di pianura, hanno prodotto nel 1987 la quasi totalità del riso, un terzo del frumento e dell'uva da vino, due terzi del mais e delle barbabietole da zucchero, quasi metà delle mele e un quarto del pomodoro prodotti in tutta la Penisola italiana.

Ancora piú significativo è il dato concernente la dotazione di bestiame (Tab. 2):

Tabella 2. Consistenza di alcuni tipi di bestiame al 1° dicembre 1986 (in migliaia di capi)

Regioni	Bovini	%	Suini	%	Ovini	%
Piemonte	1.318	14,8	761	8,2	135	1,2
Lombardia	2.118	23,7	2.902	31,3	162	1,4
Veneto	1.305	14,6	660	7,1	40	0,3
Emilia-Romagna	1.093	12,2	2.208	23,8	181	1,6
Totale 4 regioni	5.834	65,4	6.531	70,4	518	4,5
Italia	8.921	100,0	9.278	100,0	11.451	100,0

Fonte: ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *Compendio statistico italiano*, 1988.

È facile notare che anche gran parte del patrimonio zootecnico italiano risulta ormai decisamente concentrato nelle quattro regioni della Valle del Po, dopo che la diffusione dei motori agricoli e dei trattori ha quasi del tutto sostituito il bestiame bovino come forza motrice per le operazioni agricole.[2] Due terzi dei bovini e 7/10 dei suini sono allevati nelle regioni padane, di regola secondo un rapporto di stretta integrazione tra zootecnia, produzione lattiero-casearia e allevamento suinicolo.

Per una valutazione del peso in termini economici dell'agricoltura della Valle padana sul complesso delle attività produttive delle quattro regioni e rispetto all'intero settore agricolo nazionale occorre infine prendere in considerazione i dati concernenti il valore aggiunto al costo dei fattori (Tab. 3).

Tabella 3. Valore aggiunto al costo dei fattori (anno 1981) (in miliardi di lire)

Regioni	Agricoltura	%	VA Totale	%	VA agr./VA tot. x 100
Piemonte	1.600,8	6,4	37.485,1	9,6	4,3
Lombardia	2.114,0	8,4	80.334,5	20,6	2,6
Veneto	2.157,4	8,6	30.582,7	7,8	7,0
Emilia-Romagna	3.169,2	12,6	34.262,0	8,8	9,2
Totale 4 regiorni	9.041,4	36,0	182.664,3	46,8	4,9
Italia	25.057,0	100,0	389.957,0	100,0	6,4

Fonte: ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *Le regioni in cifre*, 1984.

[2] La portata delle trasformazioni sociali ed agricole indotte dalla meccanizzazione e dalla motorizzazione agricola nella Valle padana è stata al centro di un seminario organizzato nel 1988 dalla rivista "Padania". Tra i contributi pubblicati nella rivista (1988, II, 3) segnalo in particolare G. CRAINZ, *I mutamenti del lavoro agricolo nelle aree bracciantili tra il 1940 e il 1960* (pp. 78-109) e R. FANFANI, *Le conseguenze economiche del processo di meccanizzazione agricola nel secondo dopoguerra* (pp. 131-150). Gli atti del semi-

Le quattro regioni che si affacciano sul Po avevano dunque prodotto nel 1981 piú di un terzo del valore aggiunto del settore agricolo dell'Italia. A questa data l'Emilia-Romagna e il Veneto avevano ormai sopravanzato la Lombardia nel valore aggiunto dell'agricoltura, sottraendo a questa regione un primato agricolo che era rimasto per secoli incontrastato.[3] Ma bisogna soprattutto sottolineare che le piú importanti regioni agricole italiane sono anche quelle che producono quasi la metà del valore aggiunto totale dell'Italia, e addirittura il 56,6% del valore aggiunto industriale italiano. In esse il peso del settore agricolo, pur cosí rilevante in assoluto e rispetto alla produzione agricola dell'intero paese, resta inferiore al 5% del valore aggiunto totale delle 4 regioni e anche inferiore al valore medio nazionale (6,4%). La perdita relativa di ruolo dell'agricoltura nel complesso dell'economia rientra naturalmente tra i fenomeni che accompagnano i processi di crescita dei settori industriale e "terziario". Nel caso della Valle del Po siamo tuttavia di fronte ad un caso di sviluppo economico che, se da una parte ha conosciuto l'esodo anche intenso di forze di lavoro agricole, dall'altra parte non ha comportato fenomeni rilevanti di abbandono dell'agricoltura come settore produttivo, o il passaggio a forme di coltivazione estensive.[4] Su gran parte della Pianura padana si è invece mantenuta un'agricoltura altamente produttiva, fortemente capitalizzata e di tipo prevalentemente intensivo, con sviluppo in massimo grado delle "vocazioni" produttive che questa regione storica aveva cominciato a mettere in evidenza a partire dalla fine del Medioevo. Per valutare i livelli di intensità dello sfruttamento della terra raggiunti oggi nella pianura del Po basterà ricordare che nel 1986 le quattro regioni Piemonte, Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna avevano distribuito per il consumo il 46,9% di tutti i concimi chimici distribuiti in Italia.[5]

Da queste constatazioni che concernono il presente occorrerà dunque partire per qualche riflessione riguardante il ruolo dell'agricoltura nella creazione di una base industriale, nello sviluppo del mercato capitalistico e nei processi di crescita economica che fanno di queste quattro regioni uno dei centri piú alti di sviluppo in campo europeo.

2. Agricoltura, sviluppo capitalistico e dualismo economico

Anche nella storiografia economica italiana che si è occupata dei problemi dello sviluppo capitalistico e industriale dopo l'Unità hanno avuto un certo peso, a partire dalla fine degli anni '50, ipotesi e modelli interpretativi dello sviluppo elaborati dalla teoria economica. Particolare fortuna, ai fini della costruzione di un modello dello sviluppo economico italiano dopo l'unificazione politica (1861-66), hanno avuto gli schemi di tipo dualistico, la cui applicazione al caso italiano restava peraltro fondamentalmente condizionata dall'esistenza di un forte divario Nord-Sud e dal dibattito sulla storica "questione meridionale".[6]

nario in A. Varni (a cura di), *La campagna a vapore. La meccanizzazione agricola nella Pianura Padana*, Rovigo 1990.

[3] Sul primato agricolo della Lombardia e sulle caratteristiche d'avanguardia della sua agricoltura tra XVIII e XX secolo: M. Romani, *L'agricoltura in Lombardia dal periodo delle riforme al 1859. Struttura, organizzazione sociale e tecnica*, Milano 1957; dello stesso autore, *Un secolo di vita agricola in Lombardia (1861-1961)*, Milano 1963.

[4] Tra il 1951-53 e il 1974-76 il valore relativo della produzione lorda vendibile dell'agricoltura delle quattro regioni era addirittura aumentato, passando dal 41,7 al 43,2 per cento della Plv totale dell'agricoltura italiana, secondo i dati elaborati da G. Fabiani, *L'agricoltura in Italia tra sviluppo e crisi (1945-1977)*, Bologna 1979, p. 45, Tab. 2.4.

[5] Istituto Centrale di Statistica, *Compendio statistico italiano*, 1988, Tav. 9.16.

[6] Per l'impostazione del problema ancora molto utile è L. Cafagna, *Intorno alle origini del dualismo economico in Italia*, in *Saggi in onore di Leopoldo Cassese*, I, Napoli 1971, pp. 97-136. Questo ed altri studi

Le interpretazioni dello sviluppo italiano piú importanti, pur nella frequente contrapposizione di posizioni ideologiche, si sono soffermate giustamente sul rapporto tra condizioni dell'agricoltura e sviluppo industriale e capitalistico,[7] sottolineando soprattutto l'azione di freno esercitata dall'arretratezza delle campagne italiane nell'evoluzione di importanti componenti e funzioni dello sviluppo capitalistico e industriale, come i consumi e l'allargamento del mercato nazionale.[8]

Mentre importanti contributi e nuove impostazioni si sono fatti strada in tempi piú recenti, soprattutto per quanto riguarda gli schemi interpretativi generali dello sviluppo del capitalismo italiano[9] e gli aspetti territoriali del dualismo economico del primo mezzo secolo dopo l'Unità,[10] restano tuttora territori aperti all'indagine e bisognosi di nuovi contributi il problema delle interrelazioni fra l'economia agraria e il sistema manifatturiero delle diverse regioni del Nord, la valutazione del livello di complementarietà delle loro produzioni, il tipo di rapporti che la Valle padana nel suo insieme ha mantenuto e sviluppato col mercato italiano unificato e con quello internazionale, considerando separatamente i singoli comparti agricoli e manifatturieri.

La divisione politica della Penisola italiana fino al 1861, particolarmente accentuata proprio nella Valle padana, ha favorito analisi storiche in campo agrario che, per questo grande ambito geografico, demografico ed agricolo, non superano il carattere provinciale o al massimo regionale per il periodo 1750-1850, vale a dire per il momento cruciale in cui avviene la formazione di un mercato capitalistico e internazionale per i prodotti agricoli italiani.[11] Negli ultimi vent'anni, inoltre, la ricerca sullo sviluppo dell'agricoltura negli stati della Valle padana dal periodo delle riforme all'Unità sembra non avere fatto sostanziali passi in avanti.

Diverso è invece il discorso per quanto concerne il problema dello sviluppo economico del Mezzogiorno e della storia dell'agricoltura meridionale italiana.

dell'autore sono oggi raccolti nel volume L. Cafagna, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Venezia 1989, del quale va soprattutto tenuta presente l'*Introduzione* (pp. I-L). Un recente sintetico bilancio sulla questione è in V. Zamagni, *¿Cuestión meridional o cuestión nacional? Algunas consideraciones sobre el desequilibrio regional en Italia. Con especial referencia a los años 1861-1950*, "Revista de historia económica", invierno 1987, V, 1, pp. 11-29; ulteriori elementi di inquadramento in Id., *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia, 1861-1981*, Bologna 1990.

[7] D. Tosi, *Sulle forme iniziali di sviluppo economico e i loro effetti nel lungo periodo: l'agricoltura italiana e l'accumulazione capitalistica*, "Annali dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli", 1961, IV, pp. 199-222; E. Sereni, *Agricoltura e sviluppo del capitalismo. I problemi teoretici e metodologici*, "Studi storici", luglio-dicembre 1968, IX, 3-4, pp. 477-530; R. Zangheri, *I rapporti storici tra progresso agricolo e sviluppo economico in Italia*, in E.L. Jones, S.J. Woolf (a cura di), *Agricoltura e sviluppo economico. Gli aspetti storici*, Torino 1973, pp. 35-55 (trad. it. di *Agrarian Change and Economic Development*, London 1969).

[8] Dopo l'influenza esercitata sulla storiografia italiana dall'opera di E. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne, 1860-1900*, Torino 1947, 1968², i problemi del ruolo dell'agricoltura nello sviluppo industriale italiano sono per lungo tempo rimasti al centro del noto dibattito aperto dai saggi di R. Romeo, *Risorgimento e capitalismo*, Bari 1959. Rimando per i principali contributi sull'argomento alle due raccolte di saggi: A. Caracciolo (a cura di), *La formazione dell'Italia industriale. Discussioni e ricerche*, Bari 1969, e G. Toniolo (a cura di), *Lo sviluppo economico italiano, 1861-1940*, Bari 1973; un recente profilo sintetico del dibattito anche in G. Toniolo, *Storia economica dell'Italia liberale, 1861-1920*, Bologna 1988.

[9] F. Bonelli, *Il capitalismo italiano. Linee generali di interpretazione*, in AA.VV., *Storia d'Italia. Annali*, 1, *Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino 1978, pp. 1195-1255; cfr. G. Federico, *Di un nuovo modello dell'industrializzazione italiano*, "Società e storia", 1980, 8, pp. 433-455.

[10] V. Zamagni, *Le radici agricole del dualismo italiano*, "Nuova rivista storica", 1975, LIX; della stessa V. Zamagni, *Industrializzazione e squilibri regionali in Italia. Bilancio dell'età giolittiana*, Bologna 1978.

[11] Ad esempio: M. Berengo, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*, Milano 1963; L. Bulferetti, R. Luraghi, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte dal 1814 al 1848*, Torino 1966; M. Romani, *L'agricoltura in Lombardia*, cit.; P.L. Spaggiari, *L'agricoltura negli stati parmensi dal 1750 al 1859*, Milano 1966.

Sul piano storiografico sono oggi decisamente in via di superamento le posizioni tradizionalmente "filomeridionalistiche", che ipotizzavano una sostanziale parità nelle condizioni di partenza tra Sud e Nord al momento dell'unificazione e che denunciavano la successiva imposizione da parte del Nord di un regime di sfruttamento economico di tipo coloniale nel Sud.[12] Ad opera di un numeroso gruppo di giovani storici meridionali è stata delineata una visione molto articolata della geografia e della cronologia dello sviluppo agricolo delle regioni del Mezzogiorno, contribuendo cosí anche ad una nuova impostazione dei problemi piú generali dello sviluppo economico italiano.[13] Sembra comunque ormai confermata da queste nuove ricerche sulla società e sull'economia meridionale la tesi di un forte divario di partenza nei livelli di sviluppo economico tra le regioni del Nord e quelle del Centro-Sud della Penisola italiana, tesi avanzata, peraltro, agli inizi degli anni '60 da diversi economisti.[14]

Lo storico Luciano Cafagna, in un primo bilancio di sintesi della rivoluzione industriale in Italia[15] e anche in altri saggi,[16] sottolineava non a torto la necessità di osservare separatamente gli indici dello sviluppo industriale di quel "piccolo paese" costituito dalle tre regioni nord-occidentali (Piemonte, Liguria, Lombardia), le cui dimensioni economiche e demografiche agli inizi del secolo XX non erano certo lontane e in alcuni casi superiori a quelle di alcuni paesi industrializzati (Belgio, Svizzera ecc.). I decenni che seguirono l'Unità non potevano dunque creare ma solo aumentare lo squilibrio esistente tra le regioni del Nord e quelle del Sud. Resta tuttavia al di fuori del campo di osservazione di Cafagna la valutazione del ruolo economico delle due grandi regioni nord-orientali (Veneto ed Emilia-Romagna), la cui presenza in campo industriale si farà evidente solo mezzo secolo piú tardi, ma che, a ben guardare, già agli inizi del XX secolo fornivano alla rivoluzione industriale italiana due presupposti di base che lo stesso Cafagna dichiara come fondamentali: da una parte le risorse economiche provenienti dall'emigrazione, che mantenevano attiva la bilancia dei pagamenti italiana,[17] dall'altra parte quel sensibile incremento della produzione agroalimentare e della produttività agricola che deve accompagnare il passaggio della forza lavoro agricola alle città e al lavoro industriale.

Una sorta di divisione spaziale del lavoro stava dunque operando nella fase di avvio della rivoluzione industriale italiana: alle regioni orientali della Valle

[12] P. Bevilacqua, *Il Mezzogiorno tra ideologia e storia: trent'anni di antologie della questione meridionale*, "Studi storici", XVII (1976), 2, pp. 146-151, 158-159.

[13] Numerose ricerche in direzione di una nuova impostazione dei problemi dello sviluppo meridionale sono raccolte nei volumi: A. Massafra (a cura di), *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Bari 1981; AA.VV., *La modernizzazione difficile. Città e campagna nel Mezzogiorno dall'età giolittiana al fascismo*, Bari 1983; A. Massafra (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, Bari 1988. Ampie rassegne sull'argomento: B. Salvemini, *Note sul concetto di Ottocento meridionale*, "Società e storia", 1984, 26, pp. 917-945; E. Iachello, *Il Mezzogiorno nell'età della Restaurazione: nuove indicazioni di ricerca*, "Società e storia", 1985, 29, pp. 649-672.

[14] V. Lutz, *Italy. A Study in Economic Development*, London 1962; R.S. Eckaus, *The North-South Differential in Italian Economic Development*, "Journal of Economic History", 1961, 3, parzialmente tradotto in A. Caracciolo (a cura di), *La formazione dell'Italia industriale*, cit., pp. 223-243; D. Tosi, *Forme iniziali di sviluppo e lungo periodo: la formazione di una economia dualistica*, in A. Caracciolo (a cura di), *La formazione dell'Italia industriale*, cit., pp. 245-283.

[15] L. Cafagna, *The Industrial Revolution in Italy 1830-1914*, in *The Fontana Economic History of Europe*, vol. IV, section 6, London 1971.

[16] L. Cafagna, *Intorno alle origini del dualismo*, cit., e la sua *Introduzione* a Id., *Dualismo e sviluppo*, cit.

[17] Per un bilancio storiografico dell'emigrazione italiana, vedi E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna 1979; sull'emigrazione veneta: E. Franzina, *La grande migrazione. L'esodo dei rurali dal Veneto durante il secolo XIX*, Venezia 1976; A. Lazzarini, *Campagne venete ed emigrazione di massa (1866-1900)*, Vicenza 1981.

del Po era assegnato un preciso ruolo economico, non di settore agricolo arretrato, ma di area in cui lo sviluppo capitalistico dell'agricoltura doveva fornire un consistente stock di beni agroalimentari per la popolazione agricola e urbana in via di forte espansione.[18] L'elevatissimo tasso di ruralità della popolazione attiva del Veneto, dell'Emilia-Romagna e della bassa Lombardia (Cremona, Mantova) fino alla fine degli anni '50 non può nascondere il fatto che in queste due regioni il nuovo secolo aveva portato con sé imponenti fenomeni di modernizzazione dell'agricoltura (per esempio, una intensa meccanizzazione) né che proprio qui si era andata in pochi anni concentrando una parte rilevante del comparto industriale agroalimentare (industria dello zucchero e dell'alcool, industria conserviera del pomodoro, caseificio), mentre restava ad altissimi livelli la produzione di altri prodotti primari tradizionalmente destinati all'industria o all'esportazione (canapa, bozzoli, treccia di paglia o truciolo). Il fatto che questa produzione agroindustriale fosse ottenuta nella Valle padana orientale in condizioni di estrema miseria e disperazione delle masse di braccianti giornalieri e di salariati fissi, come mostrano le inchieste sulla disoccupazione agricola degli inizi del XX secolo,[19] non deve indurci a pensare che il settore agricolo di questa parte dell'Italia del Nord fosse un settore arretrato e in condizioni di sottosviluppo. Si trattava semmai di una peculiare condizione di eccezionale favore che il capitalismo agrario italiano incontrava nella bassa Valle del Po: la disponibilità di grandi risorse di lavoro umano a basso costo, caratterizzate da grande mobilità territoriale (si pensi alle migrazioni interne per la risicoltura)[20] e parte delle quali potevano addirittura essere "esportate" all'estero (emigrazione) o, ancor meglio, impiegate, nei mesi di disoccupazione agricola, in quella grande opera di valorizzazione del capitale fondiario che furono le opere di prosciugamento e di bonifica idraulica avviate nelle terre del delta del Po a partire dalla metà del XIX secolo e che portarono alla creazione di centinaia di migliaia di ettari di nuove terre coltivabili.[21]

Dopo tre decenni di intenso sviluppo economico, dalla metà degli anni '50 ai nostri giorni, anche tra gli economisti è stata avvertita, a dire il vero, l'esigenza di superare nell'analisi economica lo schema dualistico, segnalando la crescita di una "terza Italia", le cui caratteristiche salienti sarebbero quelle di avere una economia "periferica" rispetto a quella centrale del "triangolo industriale" italiano (Milano, Torino, Genova).[22] Viene cosí abbandonata l'idea un poco rozza di *stages* nello sviluppo economico, e di un semplice dualismo Nord-Sud, mentre si tenta invece di delineare la articolazione territoriale dello sviluppo economico italiano secondo i diversi ruoli e tipologie produttive di "centri", "periferie" e aree

[18] A. Bellettini, *La popolazione italiana dall'inizio dell'era volgare ai giorni nostri. Valutazioni e tendenze*, in R. Romano, C. Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia*, V. *I documenti*, Torino 1973, pp. 487-532, alle pp. 526-527; Id., *Alcuni aspetti della transizione demografica in Italia nel primo periodo postunitario*, in AA.VV., *Studi in memoria di Luigi Dal Pane*, Milano 1982, pp. 769-805.

[19] AA.VV., *La disoccupazione nel Basso Emiliano*, a cura della Società Umanitaria, Milano 1904. Sulla nascita del proletariato in Italia: S.J. Woolf, *La formazione del proletariato (secoli XVIII-XIX)*, in AA.VV., *Storia d'Italia. Annali*, 1, cit., pp. 1049-1078. Sul fenomeno del bracciantato agricolo rinvio al mio lavoro F. Cazzola, *La formazione del bracciantato agricolo di massa in Emilia Romagna*, in F. Cazzola (a cura di), *Il proletariato agricolo in Emilia Romagna nella fase di formazione*, "Annale" 1980, 1, dell'Istituto Regionale per la storia della Resistenza e della guerra di Liberazione in Emilia Romagna, Bologna 1980, pp. 19-63.

[20] L. Faccini, *L'economia risicola lombarda dagli inizi del XVIII secolo all'Unità*, Milano 1976, pp. 44-49.

[21] In generale, G. Porisini, *Bonifiche e agricoltura nella Bassa Valle Padana (1860-1915)*, Milano 1978; inoltre F. Cazzola, *La formazione del bracciantato*, cit., pp. 52-54.

[22] A. Bagnasco, M. Messori, *Tendenze dell'economia periferica*, Torino 1975; A. Bagnasco, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna 1977.

"marginali", cioè di subsistemi dell'economia capitalistica. Secondo queste piú recenti interpretazioni dello sviluppo economico italiano, una economia "periferica", caratterizzata dal dominio della piccola impresa, riguarderebbe le regioni del Centro e del Nord-Est dell'Italia, cioè quelle regioni, come l'Emilia-Romagna, il Veneto, la Toscana ed altre, rimaste a lungo escluse dallo sviluppo della grande industria localizzata nel centro costituito dal "triangolo industriale". Carattere marginale, rispetto all'economia centrale e a quella periferica, avrebbero invece le regioni del Mezzogiorno. In qualche misura, si tratta di una interpretazione dell'economia italiana contemporanea che presenta una certa analogia con lo schema storico di I. Wallerstein riguardante la formazione di una *world-economy* europea nell'epoca moderna, articolata in un centro, una semiperiferia e una periferia.[23]

Ciò che ancora una volta dalle analisi economiche di questo genere non viene adeguatamente messo in risalto è il particolare peso che nelle regioni della "terza Italia" ha mantenuto e mantiene l'agricoltura, non in quanto settore "arretrato" ma come settore capace di produrre reddito e accumulazione e di trasferire al sistema produttivo manifatturiero e commerciale non solo manodopera ma anche ingenti flussi di risorse.

La trasformazione dell'agricoltura e la sua industrializzazione nelle regioni del Nord Italia restano invece, a mio parere, una chiave di lettura necessaria per ogni spiegazione sia del *take off* industriale della Valle padana occidentale tra il 1896 e il 1914, sia dei processi diffusivi dello sviluppo industriale nelle principali aree agricole della Valle padana orientale nel secondo dopoguerra e della stessa formazione di una "seconda Italia industriale" fondata sull'industria diffusa e sull'impresa artigiana e caratterizzata non solo da processi di sviluppo imitativi ma anche da capacità innovative sul piano tecnologico e nella conquista dei mercati.[24] È una curiosità che merita di essere segnalata il fatto che questo peculiare paesaggio industriale italiano, cresciuto negli ultimi trent'anni in modo vistoso, tende a coincidere, anche per quanto riguarda la Valle padana, con l'area agricola occupata dalla mezzadria e dalla piccola azienda agricola a conduzione familiare, mentre meno diffuse sono le strutture tipiche della "economia periferica" nel cuore della Valle padana, dove si era affermata la grande azienda agricola capitalistica.[25]

3. Agricoltura del Nord e agricoltura del Sud

La "questione agraria" che contraddistingue la storia economica e sociale di un paese come l'Italia si presenta nel Nord con caratteristiche del tutto diverse rispetto a quelle che si incontrano nel Sud. Sono abbastanza evidenti le profonde differenze strutturali che nel corso dei secoli avevano finito per mantenere l'agricoltura del Mezzogiorno in una condizione di relativa arretratezza rispetto a quel-

[23] I. WALLERSTEIN, *The Modern World-System. I. Capitalist Agriculture and the Origins of the European World-Economy in the Sixteenth Century*, New York 1974, e *II. Mercantilism and the Consolidation of the European World-Economy*, New York 1980 (trad. it. del I volume: *Il sistema dell'economia moderna. L'agricoltura capitalistica e le origini del sistema mondiale dell'economia europea nel XVII secolo*, Bologna 1978).

[24] R. ZANGHERI, *Caratteri dell'economia emiliano-romagnola*, in *Atti dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna*, Rendiconti, 1977-78, LXVI, Bologna 1978.

[25] Sui fenomeni di crescita della "seconda Italia industriale", oltre a R. ZANGHERI, *Caratteri dell'economia*, cit., si vedano: G. ROVERATO, *La terza regione industriale*, in AA.VV., *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi*, II, S. LANARO (a cura di), *Il Veneto*, Torino 1984, pp. 165-230, alle pp. 218-220; E. SORI, *Dalla manifattura all'industria (1861-1940)*, in AA.VV., *Storia d'Italia. Le regioni*, cit., VI, S. ANSELMI (a cura di), *Le Marche*, Torino 1987, pp. 301-392.

la della Valle padana al momento dell'unificazione nazionale. Tra gli elementi di maggiore rilievo che sono stati individuati per spiegare il ritardo dell'agricoltura meridionale si possono ricordare i seguenti: un regime fondiario dominato dal latifondo povero nelle zone interne, con l'insediamento accentrato nei grandi borghi rurali; la rilevanza del binomio cerealicoltura-pastorizia, la presenza frequente del paludismo e della malaria nelle poche zone pianeggianti del Sud[26]; la persistenza di pratiche colturali primitive, la carenza di credito e di investimenti, il peso della rendita feudale e parassitaria sulla terra, forme contrattuali arretrate e con scarso impiego del denaro.[27]

Sostanzialmente diverso si presenta inoltre, nelle due aree della Penisola italiana, anche il rapporto tra agricoltura di sussistenza, generalmente fondata sul ricorso alla coltivazione promiscua, e agricoltura piú propriamente mercantile.[28] Nel Sud la produzione agricola per il mercato si è sviluppata essenzialmente attorno alle colture arboree (vite, olivo, agrumi, mandorle ecc.), frutto di faticosi investimenti in lavoro e con rendimenti di regola differiti nel tempo.[29] Fortemente orientata verso i mercati esteri fin dalla prima metà del XIX secolo era la produzione agraria meridionale sia prima che dopo l'unificazione (1861), soprattutto considerando il fatto che per le popolazioni dell'Italia del Nord la frutta meridionale restava un prodotto praticamente di lusso e che anche le regioni settentrionali erano forti produttrici di vino, unico prodotto di consumo "voluttuario" delle masse popolari. Inoltre, l'offerta dei prodotti delle coltivazioni arboree meridionali aveva non solo una crescente concorrenza ad opera di altre agricolture mediterranee (Spagna e Grecia in particolare), ma era destinata a scontrarsi con una domanda fortemente elastica, come mostreranno le vicende delle esportazioni agricole italiane negli anni della crisi agraria (1882-1896) e soprattutto negli anni della guerra doganale con la Francia.[30]

Nella Valle padana, al contrario, la predominanza delle colture erbacee e delle foraggere ha mantenuto l'offerta dell'agricoltura tendenzialmente piú elastica rispetto alle variazioni della domanda interna e internazionale. In quanto forte produttrice di frumento, mais e riso, cereali che stavano alla base dell'alimentazione umana, l'agricoltura padana poteva inoltre contare su di un mercato interno strutturalmente deficitario per quanto riguarda l'offerta di questi prodotti. Il mercato nazionale era dunque a disposizione non appena un incremento della produttività avesse consentito la disponibilità di eccedenze.

[26] F. Bonelli, *La malaria nella storia economica e demografica d'Italia: primi lineamenti di una ricerca*, "Studi storici", 1966, VII, 4, pp. 659-687; A. Cherubini, F. Vannozzi, *Problemi storici e interpretativi in fatto di malaria*, "Rivista di storia dell'agricoltura", dicembre 1987, XXVII, 2, pp. 211-229. Si veda anche P. Corti, *Malaria e società contadina nel Mezzogiorno*, in AA.VV., *Storia d'Italia, Annali*, 7, F. Della Peruta (a cura di), *Malattia e medicina*, Torino 1984, pp. 635-678.

[27] Rinvio per un profilo a G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI ad oggi*, Torino 1974, pp. 200-231.

[28] Sul problema dell'autoconsumo nell'agricoltura: C. Barberis, *L'autoconsumo in Italia*, in AA.VV., *Storia d'Italia. Annali*, 6, R. Romano, U. Tucci (a cura di), *Economia naturale, economia monetaria*, Torino 1983, pp. 745-774. Per gli aspetti teorici e metodologici: G. Federico, *Azienda contadina e autoconsumo fra antropologia ed econometria: considerazioni metodologiche*, "Rivista di storia economica", 1984, n.s., I, 2, pp. 222-268; Id., *Autoconsumo e mercantilizzazione: spunti per una discussione*, "Società e storia", 1985, 27, pp. 197-212.

[29] G. Giorgetti, *Contadini e proprietari*, cit., pp. 231-239.

[30] G. Federico, *Per un'analisi del ruolo dell'agricoltura nello sviluppo economico italiano: note sull'esportazione di prodotti primari (1863-1913)*, "Società e storia", 1979, 5, pp. 379-441, alle pp. 415-417; cfr. anche L.T. Berend, G. Ranki, *Foreign Trade and the Industrialization of the European Periphery in the XIXth Century*, "The Journal of European Economic History", winter 1980, 9, 3, pp. 570-571; per un esame comparativo della composizione del commercio estero tra Italia e Spagna vedi R. Vaccaro, *Industrialization in Spain and Italy (1860-1914)*, ivi, pp. 710-711.

Un incremento decisivo di produttività si verificò in effetti nelle grandi aree cerealicole della Pianura padana orientale al termine della crisi agraria della fine del secolo XIX. Il primato della produzione unitaria di frumento passò infatti, agli inizi del secolo XX, dalle province della Lombardia, culla della "rivoluzione agronomica",[31] alle province emiliane e venete (Ferrara, Bologna, Rovigo).[32] Le fabbriche di concimi chimici che sorgono un po' dovunque nella Valle del Po forniscono alla cerealicoltura lo strumento-chiave per un balzo in avanti delle produzioni unitarie, probabilmente favorito anche dall'ingresso nelle rotazioni di una nuova pianta da rinnovo, la barbabietola da zucchero.[33] La ripresa dei prezzi funge inoltre da acceleratore per un sensibile e rapido aumento del reddito agricolo. Ma anche nelle altre aree della Valle padana non mancano mutamenti significativi della produttività. Nella zona risicola occidentale (Novara, Vercelli, Pavia) il nuovo e piú elevato rendimento della risicoltura è segnato dall'abbandono della risicoltura stabile e dalla generalizzazione della risicoltura a vicenda, a cui farà seguito, nei decenni seguenti, la diffusione della tecnica del trapianto.[34] Infine, nella fascia centrale della Pianura padana (Parma, Reggio Emilia, Cremona, Mantova), viene con sempre maggior forza delineandosi una vocazione produttiva dell'agricoltura oggi divenuta dominante: l'allevamento "integrato" bovino-suino con la mediazione dell'industria del latte e del formaggio (parmigiano-reggiano, grana padano) e la produzione orticola con destinazione industriale (pomodoro).[35]

Bisogna poi aggiungere che la straordinaria densità della rete urbana, che caratterizza la Valle del Po, ed il conseguente stretto rapporto di interdipendenza tra città e campagna, tra mondo contadino e artigianato urbano, hanno fatto del mercato cittadino il primo fondamentale punto di riferimento per la produzione agricola. Nel caso dell'Italia padana (e in generale del Centro-Nord), le città e i proprietari terrieri che in esse risiedevano hanno guidato e mantenuto sotto controllo lo sviluppo delle campagne, prima per garantirsi il necessario flusso di beni di sussistenza alimentare e le materie indispensabili all'artigianato urbano, successivamente per rivolgere al mercato una parte crescente della produzione agricola.

Anche se mancano ancora adeguate ricerche che pongano al centro dell'indagine le relazioni interne delle economie agricole e manifatturiere degli stati preunitari che si affacciavano alle rive del Po, e in particolare l'interscambio commerciale che si verificava tra di essi anche in presenza di divisioni politiche e doganali, non sembra azzardata l'ipotesi che esistesse tra l'una e l'altra parte della Valle padana, fin dalla seconda metà del XVIII secolo, un crescente grado di complementarietà economica. Il corso del fiume Po, navigabile da grosse imbar-

[31] L. Cafagna, *La "rivoluzione agraria" in Lombardia*, "Annali dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli", II (1959), 1960, pp. 367-428.

[32] G. Porisini, *Produttività e agricoltura. I rendimenti del frumento in Italia dal 1815 al 1922*, "Archivio economico dell'Unificazione italiana", 1971, serie II, XVII, p. XXI.

[33] Vedi ad esempio: V. Evangelisti, *Industrializzazione dell'agricoltura e movimento operaio in Emilia-Romagna*, "Rivista di storia contemporanea", 1980, IX, 3, pp. 372-406; V. Zamagni, *Industrializzazione e squilibri regionali*, cit., pp. 78-87.

[34] Istituto Nazionale di Economia Agraria, *Caratteri e problemi della risicoltura in Italia*, Roma 1935, pp. 20 sgg.; M. Romani, *Un secolo di vita agricola*, cit., pp. 104-105.

[35] Ad esempio M. Giuffredi, *Con l'aratro, la vanga, la falce e la scure. Modificazioni del paesaggio agrario*, in *Terre e buoi. Il patrimonio bovino nel Parmense dall'Ottocento ad oggi*, Catalogo della mostra, Parma, Sala Ulivi, 18 settembre-3 novembre 1985, Parma 1985; M. Paterlini, *Prime forme di zootecnia razionale e agricoltura a Reggio Emilia a fine Ottocento*, in AA.VV., *Le campagne padane negli anni della crisi agraria*, "Annali Cervi", 1983, 5, Bologna 1984; M. Palazzi, *Nascita di un'economia agroindustriale. Città e campagna a Parma dall'Unità agli anni Trenta*, in F. Sicuri (a cura di), *Comunisti a Parma. Atti del convegno tenutosi a Parma il 7 novembre 1981*, Parma 1986, pp. 94-96.

cazioni fino a Piacenza, era rimasto un fondamentale asse di comunicazione commerciale tra le regioni della Valle padana fino al sopravvento della ferrovia nel decennio che seguí l'unificazione.[36] Proprio la mancanza di complementarietà economica, secondo autori come Luciano Cafagna,[37] Vera Zamagni[38] e Franco Bonelli,[39] era un elemento che si opponeva alla rapida creazione in Italia di un mercato nazionale capitalistico con sufficiente grado di unificazione. Nella ricorrenza del primo centenario dell'Unità d'Italia (1961) l'economista Pasquale Saraceno in un noto saggio era giunto alla conclusione che il paese non poteva considerarsi ancora economicamente unificato, essendo i suoi fondamentali fattori di produzione remunerati in modo sostanzialmente diverso e, in primo luogo, il fattore lavoro.[40]

In funzione dello sviluppo del mercato, e in particolare del mercato di esportazione, che Cafagna aveva già identificato come uno dei piú importanti sostegni alla "lunga" rivoluzione industriale italiana,[41] alcune produzioni di materie prime agroindustriali (seta, canapa, lino) assumono poi nell'Italia del Nord un ruolo di eccezionale rilevanza. Queste produzioni davano lavoro a centinaia di migliaia di contadini italiani e si possono considerare decisive sia nella preparazione della manodopera che si trasferirà nel nascente settore industriale, sia anche nella creazione di una fase economica "protoindustriale".

Le indagini di G. Federico[42] e le piú recenti di S. Fenoaltea[43] hanno mostrato su basi statistiche piú accurate il ruolo strategico della seta nell'ambito delle esportazioni italiane di prodotti primari e la sua conseguente funzione di sostegno alla bilancia commerciale italiana nella delicata fase della trasformazione industriale.

Alain Dewerpe in un'opera di vasto respiro[44] ha recentemente proposto una interpretazione della crescita economica della Valle padana attraverso l'individuazione di una vasta area "protoindustriale" e assumendo come elemento decisivo il problema della integrazione degli spazi produttivi. Secondo questa ottica, il processo genetico del "triangolo industriale" italiano deve essere necessariamente collocato nelle campagne e nella produzione e lavorazione della seta. Andrebbero

[36] P. Ugolini, *La formazione del sistema territoriale e urbano della Valle Padana*, in AA.VV., *Storia d'Italia. Annali*, 8, C. De Seta (a cura di), *Insediamenti e territorio*, Torino 1985; G.N. Vetro, *La navigazione interna e la commissione fluviale internazionale del Po*, Parma 1973.

[37] L. Cafagna, *Intorno alle origini del dualismo*, cit.; insiste invece per il ruolo dell'interdipendenza Nord-Sud tra le cause dell'arretratezza economica meridionale R. Villari, *L'interdipendenza tra nord e sud*, "Studi storici", 1977, XVIII, 2, pp. 5-20.

[38] V. Zamagni, *Le radici agricole*, cit.; Id., *Industrializzazione e squilibri regionali*, cit.; Id., *Ferrovie ed integrazione del mercato nazionale nell'Italia postunitaria*, in *Studi in onore di Gino Barbieri*, III, Pisa 1983, pp. 1635-1649.

[39] F. Bonelli, *Il capitalismo italiano*, cit.; cfr. anche le osservazioni di G. Mori, *Industrie senza industrializzazione. La penisola italiana dalla fine della dominazione francese all'unità nazionale (1815-1861)*, "Studi storici", 1989, XXX, 3, pp. 603-635, specialmente le pp. 616-618.

[40] P. Saraceno, *La mancata unificazione economica italiana a cento anni dall'unificazione politica*, in *L'economia italiana dal 1861 al 1961. Studi nel I centenario dell'Unità d'Italia*, Milano 1961; cfr. V. Zamagni, *¿Cuestión meridional o cuestión nacional?*, cit., p. 18.

[41] L. Cafagna, *The Industrial Revolution*, cit.; cfr. anche dello stesso L. Cafagna, *Protoindustria o transizione in bilico? (a proposito della prima onda della industrializzazione italiana)*, "Quaderni storici", dicembre 1983, XVIII, 54, 3, pp. 971-984, e P. Corner, *Manodopera agricola e industria manifatturiera nella Lombardia postunitaria*, "Studi storici", XXV (1984), IV, pp. 1019-1027.

[42] G. Federico, *Per un'analisi del ruolo dell'agricoltura nello sviluppo economico italiano: note sull'esportazione di prodotti primari (1863-1913)*, "Società e storia", 1979, II, 5, pp. 379-441.

[43] S. Fenoaltea, *The Growth of Italy's Silk Industry, 1861-1913. A Statistical Reconstruction*, "Rivista di storia economica", ottobre 1988, n.s., V, 3, pp. 275-318.

[44] A. Dewerpe, *L'industrie aux champs. Essai sur la protoindustrialisation en Italie du Nord (1800-1880)*, Roma 1985.

dunque molto allargati, secondo Dewerpe, i termini cronologici della trasformazione industriale dell'Italia del Nord ed incluse anche consistenti parti della Valle padana orientale in quelle *nébouleuses proto-industrielles* attorno a cui si va organizzando, a partire dalla fine del XVIII secolo, l'Italia industriale. L'area protoindustriale, se accettiamo l'impostazione di Dewerpe, si colloca allo sbocco delle valli alpine in pianura ma raramente giunge a comprendere l'area di agricoltura capitalistica della pianura, né include la montagna. Sono i piccoli e medi centri urbani che costituiscono il centro di congiunzione tra montagna e pianura, i nuclei attorno a cui si addensano le nebulose protoindustriali.[45]

Alla crescita di queste produzioni e alle lavorazioni domestiche e manifatturiere a cui seta, canapa e lino davano luogo erano interessati tanto i ceti urbani proprietari della terra e il capitale mercantile, quanto i piccoli contadini e gli affittuari coltivatori diretti, i mezzadri e gli stessi salariati agricoli. I contadini di vaste aree rurali non solo trovavano nell'allevamento del baco da seta o nella coltivazione del lino e della canapa una possibile fonte di redditi monetari, ma vedevano nelle successive fasi di trasformazione di questi prodotti un valido rimedio alla sottoccupazione che contraddistingueva le popolose campagne della Valle padana fin dalla seconda metà del secolo XVIII.

A questo proposito, la questione della sovrappopolazione relativa nelle campagne italiane costituisce un tema molto importante nella storia agraria italiana e di quella padana in particolare. L'esistenza di una grande massa di contadini senza terra, di proletariato rurale e di lavoratori agricoli legati alla terra da rapporti semifeudali o arcaici ha condizionato profondamente la storia sociale italiana e il dibattito storiografico degli ultimi tre decenni sui caratteri della rivoluzione borghese in Italia e del processo di unificazione nazionale. La nota polemica sulle tesi di Antonio Gramsci circa la mancata "rivoluzione agraria" nella rivoluzione liberale italiana[46] ha avuto il merito, se non altro, di attirare l'attenzione degli storici sulla possibilità dell'agricoltura italiana di garantire un processo di accumulazione capitalistica e di gettare le basi per la rivoluzione industriale.[47] Ma quali erano i presupposti indispensabili per l'accumulazione nelle campagne e, soprattutto, dove era possibile sviluppare il capitalismo agrario, la produzione per il mercato su vasta scala, il passaggio di manodopera dall'agricoltura all'economia urbana? Non vi è dubbio che sotto tutti questi punti di vista la Valle padana si trovava in una posizione di grande vantaggio e che a suo favore giocavano numerose circostanze a carattere ambientale il cui peso non può essere trascurato.

4. La componente ambientale

L'unica grande pianura della Penisola italiana dominata dal Po e climaticamente e idraulicamente condizionata dalla catena delle Alpi, con la sua grande abbondanza di acque e con clima invernale di tipo continentale, si affaccia tuttavia al Mediterraneo direttamente, restandone influenzata rispetto alle temperature estive, tanto da consentire l'acclimatazione di due cereali importantissimi nel-

[45] A. DEWERPE, *Genèse proto-industrielle d'une région développée: l'Italie septentrionale (1800-1880)*, "Annales Esc", sept-oct. 1984, 5, p. 898; cfr. anche G. MORI, *The Genesis of Italian Industrialization*, "The Journal of European Economic History", 1975, IV, 1, pp. 79-94.

[46] Per gli interventi nel dibattito rinvio all'antologia a cura di A. CARACCIOLO, *La formazione dell'Italia industriale*, cit.

[47] Oltre a R. ZANGHERI, *I rapporti storici tra progresso agricolo e sviluppo economico*, cit., si veda, in generale, S. POLLARD, *Peaceful Conquest. The Industrialization of Europe, 1760-1970*, 1981 (trad. it. *La conquista pacifica. L'industrializzazione in Europa dal 1760 al 1970*, Bologna 1984, pp. 85-104).

la storia alimentare: il mais e il riso. Sia le terre alluvionali argillose e impermeabili della bassa pianura, sia i vasti depositi morenici ghiaiosi e semiaridi che fanno da corona alla pianura alta allo sbocco delle valli alpine hanno comunque richiesto secolari interventi per essere piegati alla coltivazione: un "immenso deposito di fatiche" era giustamente considerata la pianura lombarda da Carlo Cattaneo.[48] Enorme il capitale sociale fisso accumulato nelle campagne della Padana orientale con la creazione di migliaia di chilometri di argini e di canali di scolo.[49] Di qui discendeva la secolare elaborazione di forme specifiche e complesse del paesaggio agrario, ma anche la maturazione di una struttura sociale con caratteristiche di forte coesione e di solidarietà all'interno delle classi, accomunate da problemi di gestione collettiva del territorio.

Il sovrapporsi a queste strutture profonde della società rurale padana di una complessa articolazione di stati e di sovranità politiche e dinastiche, che di fatto indebolí la capacità di costituirsi in stato nazionale degli stati italiani nel Nord della Penisola almeno fino al 1866, nascondeva in realtà sia il sopravvivere delle prerogative della città-stato medievale e dello stato urbano-signorile del Rinascimento, sia l'esistenza di una base produttiva dell'agricoltura capace di mantenere tanto una numerosa popolazione rurale, quanto uno strato di borghesia urbana e di aristocrazia terriera saldamente insediata al governo delle città e degli stati regionali.

Lo schema di Wallerstein,[50] secondo cui l'Italia si venne a trovare dopo il secolo XVI nella condizione di "semiperiferia" dal punto di vista economico, è idoneo a chiarire molti aspetti del ritardo italiano nell'industrializzazione, a condizione di non trascurare il fatto che in tutte le campagne della Pianura padana erano in atto fin dal secolo XVIII vasti fenomeni di accumulazione capitalistica nell'agricoltura, con massicci investimenti, con lo sviluppo dell'*high farming*, dell'irrigazione e delle dotazioni fisse. Occorre inoltre considerare che furono le esigenze stesse dell'agricoltura padana di investimenti fissi nel miglioramento del capitale fondiario, nella costruzione del sistema irriguo e nella bonifica di terre paludose ad assorbire per lungo tempo, anche durante la rivoluzione industriale, il capitale che si andava formando nelle campagne.[51]

Le aree rurali che cominciano a cedere popolazione alle nascenti industrie sono dapprima quelle delle colline e dell'altopiano dominati dall'economia piccolo-contadina del podere e dall'economia promiscua. Nella restante pianura le terre basse e paludose diventano la vera "frontiera interna" per lo sviluppo del capitalismo e per la concentrazione degli investimenti in vista della produzione per il mercato.

5. Strutture fondiarie, mercato e rapporti di produzione nello sviluppo dell'agricoltura capitalistica padana

Alcune fondamentali tipologie economico-agrarie e due diversi orientamenti produttivi sono identificabili nel sistema produttivo dell'agricoltura della Valle pa-

[48] Cito dall'*Introduzione* di Luigi Einaudi a C. CATTANEO, *Saggi di economia rurale*, Torino 1975², p. XXXVII.

[49] F. CAZZOLA, *Le bonifiche nella valle padana: un profilo*, "Rivista di storia dell'agricoltura", dicembre 1987, XXVII, 2, pp. 37-66.

[50] I. WALLERSTEIN, *Il sistema mondiale*, cit., pp. 112-117.

[51] L. BELLICINI, *La costruzione della campagna. Ideologia agraria e "aziende modello" nel Veneto, 1790-1922*, Venezia 1983; vedi ora, dello stesso autore, *La campagna urbanizzata. Fattorie e case coloniche nell'Italia centrale e nordorientale*, in P. BEVILACQUA (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, I. *Spazi e paesaggi*, Venezia 1989, pp. 77-130, specialmente le pp. 121-122.

dana. Da una parte l'affitto capitalistico con salariati caratteristico del bassopiano milanese e di tutta la zona irrigua; dall'altra parte la conduzione dei fondi da parte dei proprietari con ricorso all'appoderamento e a forme di conduzione che prevedono la ripartizione del prodotto netto fra proprietario e famiglia del lavoratore (mezzadria e forme assimilate) o la presenza di una famiglia di salariati fissi per la cura del bestiame da lavoro e l'assunzione di mano d'opera avventizia per i lavoratori campestri (boaria, schiavanderia, biolcheria ecc.).[52]

Fino agli anni '50 del nostro secolo, prima cioè dell'avvento della motorizzazione e della meccanizzazione agricola, e prima della specializzazione spinta delle colture, la forma dominante del paesaggio agrario era quella della coltivazione promiscua, vale a dire dei seminativi con coltivazioni arboree intercalari (alberi, vite, gelso). La coltivazione promiscua dominava l'area di alta pianura e le aree della bassa collina nel settore occidentale della Valle padana, mentre nella sua parte orientale (Veneto, Emilia-Romagna) la "piantata" di alberi e viti aveva raggiunto grandi densità per unità di superficie, alternandosi agli appezzamenti coltivati a grano, a mais, a legumi e a canapa o lino.[53]

Dal punto di vista degli orientamenti produttivi la Valle padana conosceva fin dal XV secolo due fondamentali tipi: da una parte la coltura dell'irriguo con la presenza della risaia e del prato in direzione della zootecnia e del latte; dall'altra parte la cerealicoltura asciutta con la produzione di frumento, di mais, di vino, foglia di gelso e piante industriali (lino, canapa).

La trasformazione produttiva in direzione della specializzazione si può far risalire lontano nel tempo, fino a quel vasto fenomeno di "ritorno alla terra" del capitale urbano e mercantile che inizia sul finire del XV secolo.[54] Bisogna però aggiungere che le campagne padane sono state destinatarie, per un lunghissimo tempo, di una grande massa di investimenti intensivi "obbligati" per rendere produttive le terre: innanzitutto investimenti in opere di bonifica e di scolo dei terreni dall'eccesso di acque, in opere irrigue per trasformare in prati i terreni aridi e le brughiere, in costruzioni di abitazioni per i contadini, e nella creazione di numerosi nuovi "poderi", ciò che ha finito per dare vita a quella singolare forma di paesaggio italiano che è la campagna "edificata".[55]

La costituzione delle grandi possessioni prative del bassopiano lombardo e la costruzione del sistema irriguo avvengono in funzione della produzione di foraggio e dell'allevamento bovino. Il modello lombardo si estende all'Emilia occidentale, coinvolgendo anche strutture agrarie fondate sulla conduzione a mezzadria a partire dalla crisi agraria della fine del secolo XX.[56] Nelle zone piú basse del Piemonte e della Lombardia fin dal XV secolo si insedia la risaia, dapprima in forma stabile, poi via via in rapporti di avvicendamento con altre colture secondo forme molto complesse. L'eccezionale abbondanza di acque e le temperature primaverili ed estive elevate che contraddistinguono le regioni padane fanno del riso la produzione cerealicola a carattere mercantile attorno a cui ruota l'economia

[52] Sulla grande varietà tipologica delle forme contrattuali della Valle padana rimando ancora a G. Giorgetti, *Contadini e proprietari*, cit., pp. 318-328.

[53] Sulla diffusione della "piantata" come sistema dominante dell'agricoltura promiscua rinvio al classico saggio di E. Sereni, *Note per una storia del paesaggio agrario emiliano*, in R. Zangheri (a cura di), *Le campagne emiliane nell'epoca moderna. Saggi e testimonianze*, Milano 1957, pp. 27-53.

[54] F. Cazzola, *"Il ritorno alla terra"*, in *Il tramonto del Rinascimento*, vol. X di AA.VV., *Storia della società italiana*, Milano 1987, pp. 103-168.

[55] L. Bellicini, *La campagna urbanizzata*, cit.; G. Crainz, *La cascina padana. Ragioni funzionali e svolgimenti*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana*, cit., I, pp. 37-76, alle pp. 55-59.

[56] M. Paterlini, *"Ove si apparecchia formaggio, maturasi libertà": la stalla contadina tra aratura e caseificio*, in F. Cazzola (a cura di), *I contadini emiliani dal medioevo ad oggi. Indagini e problemi storiografici*, "Annali Cervi", 1985, 7, 1986, pp. 153-171.

della "grande coltura" padana.[57] Alle zone dell'agricoltura promiscua, della collina bassa e media, e alle piccole aziende contadine del piano il mercato assegna invece come funzione specialistica l'allevamento del baco da seta e la produzione del vino. Queste divengono d'altra parte le zone dove piú spinte sono le forme di pluriattività della famiglia contadina, i luoghi di reclutamento della mano d'opera industriale e della emigrazione temporanea e permanente.[58]

Nella parte orientale della Valle padana (Veneto, Mantovano, Emilia-Romagna) resta dominante l'agricoltura "asciutta", che pone al centro della produzione il frumento in rotazione con una coltura di sussistenza contadina, come il mais. In vista del mercato si producono invece soprattutto lino, canapa, bozzoli da seta, che esigono l'impiego di una mano d'opera abbondante. Nelle aree di recente prosciugamento e bonifica del delta del Po si insediano grandi aziende capitalistiche che, pur orientando il sistema agrario secondo la tradizionale vocazione cerealicola (grano-mais), introducono sul finire del secolo XIX forme di meccanizzazione e nuove colture a destinazione industriale (tabacco, barbabietola da zucchero, pomodoro), sollecitando in tal modo l'insediamento di alcuni importanti settori dell'industria di trasformazione.

6. La differenziazione spaziale cronologica e tipologica dello sviluppo industriale

La crescita del settore manifatturiero si concentra per lungo tempo nel settore occidentale della Valle del Po. Industria meccanica e siderurgia, industrie tessili moderne e industria chimica fanno del "triangolo" Milano-Torino-Genova l'area in cui si manifestano alcuni dei fenomeni piú caratteristici della "rivoluzione industriale". L'insediamento della grande industria, la presenza di banche di investimento e di capitale finanziario, la crescita urbana e la formazione di periferie e cinture industriali, lo sviluppo dei collegamenti internazionali attraverso le Alpi e di quelli marittimi mediante il grande scalo di Genova, la formazione di una classe operaia industriale professionalmente qualificata sono altrettanti fenomeni destinati a restare per diversi decenni prerogativa pressoché esclusiva della Valle padana occidentale. Nel settore orientale, oltre a vaste sacche di arretratezza e di miseria, la crescita urbana è molto piú lenta, mentre l'insediamento della grande industria è tutto orientato a valorizzare le grandi potenzialità dell'agricoltura. Enormi capitali vengono assorbiti dalle bonifiche meccaniche, dalla costruzione di argini e canali di scolo, dalla creazione di aziende agricole sulle terre prosciugate. La forma di industrializzazione che prende vita in queste regioni, specialmente nel basso Emiliano e nel basso Veneto, è quella della trasformazione dei prodotti agricoli. Tipico esempio l'industria dello zucchero e l'industria del pomodoro. Dopo che il protezionismo aveva garantito all'industria saccarifera nazionale il controllo del mercato interno, in poco meno di quindici anni si insediarono nel Veneto e in Emilia la maggior parte degli stabilimenti per la produzione di zucchero. Di fatto era il capitale finanziario genovese a controllare in massima parte il settore dello zucchero: 14 società controllavano in Italia 35 stabilimenti,

[57] L. Faccini, *L'economia risicola lombarda*, cit.

[58] L. Cafagna, *Protoindustria o transizione in bilico?*, cit., pp. 974-979; A. Lazzarini, *L'emigrazione temporanea dalla montagna veneta nel secondo Ottocento*, in E. Reato (a cura di), *Opinione pubblica, problemi politici e sociali del Veneto intorno al 1876*, in *Atti del III convegno di studi risorgimentali* (Vicenza, 5-6 giugno 1976), Vicenza 1978, pp. 371-418; S. Ciriacono, *Echecs et réussites de la proto-industrialisation dans la Vénétie: le cas du Haut-Vicentin (XVII^e-XIX^e siècles)*, "Revue d'histoire moderne et contemporaine", 1985, XXXII, pp. 311-323.

che in massima parte erano localizzati nella bassa Valle padana. Nel Veneto e in Emilia-Romagna veniva prodotto infatti oltre l'80 per cento dello zucchero italiano.[59]

L'industria delle conserve di pomodoro si era invece concentrata fin dagli inizi del XX secolo nelle province di Parma e Piacenza, dove peraltro erano in piena fioritura anche l'industria lattiero-casearia e quella dei salumi.[60]

Caratteristico nelle zone di insediamento dell'industria dello zucchero e conserviera si presenta il rapporto con le forme di impiego della forza-lavoro. La stagionalità e la flessibilità dell'impiego di grandi masse di lavoratori salariati sono gli elementi dominanti di una particolare relazione tra agricoltura e industria che faceva di un'area come quella del delta del Po una delle piú produttive dal punto di vista agricolo, ma anche una delle piú misere sul piano sociale fino alla fine degli anni '50 del nostro secolo.

Questo testo, a cui sono stati aggiunti solo alcuni aggiornamenti bibliografici, è stato presentato come relazione al seminario internazionale organizzato dal Departamento de sociología e Historia económica della Università di Murcia (Spagna) dal 25 al 27 ottobre 1989 sul tema *El papel de la agricultura en el proceso de desarrollo regional* e pubblicato in traduzione spagnola nella rivista "Areas. Revista de ciencias sociales", 1990, 12.

[59] V. Zamagni, *Industrializzazione e squilibri regionali*, cit., p. 84.
[60] M. Palazzi, *L'industria emiliana*, cit., pp. 924-925.